

Che tristezza!

Braghin lo trovammo dietro la chiesa, stava giocando a calcio con i bambini. Ciondolava in mezzo al piazzale, l'espressione stordita, i calzoncini di un bianco sporco che gli arrivavano a metà polpaccio, alto il doppio dei suoi compagni, che urlando gli facevano grappolo attorno, impedendogli ogni movimento; poi svelti si allontanavano, portandogli via il pallone, e lasciandolo là a gesticolare scompostamente, minacciando i suoi avversari.

Fu Dugoni a decidere di prenderlo con noi, perché diceva che portava fortuna: senza di lui la nostra pesca non avrebbe avuto successo. Dugoni era un tipo grande, grosso e ridanciano¹.

Dopo Braghin passammo a prendere il ragazzo Fredo, che abitava fuori paese in una casa isolata. E salì in auto anche suo cugino, un bambino accigliato e taciturno, che Fredo ci presentò come suo aiutante.

Così fummo al completo, e prendemmo per la strada che portava al fiume.

In vista del castello che sorge a guardia del corso d'acqua svoltammo a destra e, attraverso una stradetta, arrivammo sulla riva. In quel punto il greto² del fiume era molto largo, d'estate una grande sassaia che biancheggiava sotto il sole, qua e là interrotta da verdi ciuffi di erbe selvatiche, mente e salvie, dai quali il vento, passando, rubava acuti profumi, che inseguivano la corrente limpidissima, o dilatavano sopra azzurri specchi d'acqua.

Ci mettemmo a scaricare dalla macchina le attrezzature per la pesca, lenze, ami, esche e canne. Quando Braghin fu pronto, scelta una vicina ansa del fiume, con gesto studiato, plateale, lanciò la sua lenza. Il ragazzo Fredo e il bambino s'erano seduti sui talloni e osservavano divertiti.

Dugoni gli si avvicinò: «Non devi far rumore» gli suggerì, «altrimenti i pesci non abboccano».

«Ma io non faccio rumore» protestò Braghin.

«Ma stai mangiando.»

«Un pezzo di pane» fece Braghin, mostrando una mezza pagnotta.

«I pesci sentono se uno sta masticando: hanno un udito straordinario.»

«Che bestie i pesci!» commentò Braghin con la sua bassa voce nasale, mentre riponeva in tasca il tozzo di pane.

Il sole della piena estate era alto nel cielo, ma il caldo non opprimente, a causa della brezza che correva sul fiume.

Braghin sedeva immobile sulla riva, trattenendo quasi il fiato, fissi gli occhi al sughero della sua lenza che oscillava in mezzo allo specchio d'acqua. A un tratto il sughero prese ad agitarsi sullo specchio d'acqua.

«Tira, tira su!» gridò Dugoni.

Braghin diede uno strattone alla canna, e tirò su la sua preda: era un pesciolino azzurro, che si agitava frenetico, appeso all'amo.

Braghin lo strappò dall'amo e poi, tenendolo nel palmo della sua grossa mano, rimase affascinato a mirarlo.

1. ridanciano: facile al riso; che ride di gusto e spesso.

2. greto: parte del letto del fiume che rimane scoperta dall'acqua, asciutta e cosparsa di ciottoli e di ghiaia.



«Bravo Braghin» si complimentò il ragazzo Fredo stringendogli la mano. «Tu sei un vero pescatore.»

Poi Fredo, come a un accordo in precedenza stabilito, prese svelatamente a spogliarsi. Rimase soltanto con un paio di corte mutande di tela. Era molto bello Fredo, alto, bruno, le spalle ben modellate, il viso come quello di un giovane dio greco.

Ci portammo tutti verso la riva, dove la corrente aveva scavato nell'argine uno specchio d'acqua cheta, che si indovinava profonda. Ecco, ora cominciava lo spettacolo, la grande pesca.

Il ragazzo prese la rincorsa e si tuffò. Rimase sotto poco tempo, e riemerse di colpo per riprendere fiato, scrollò un paio di volte la testa spruzzando acqua intorno a sé.

«Niente?» gli domandò con affanno Dugoni.

Il ragazzo fece un cenno negativo e si rituffò.

Poco dopo riemerse con un grosso pesce e, con un ampio gesto del braccio, lo gettò a riva.

Il bambino si alzò e andò a prendere il pesce. Afferratolo per la coda, ora lo teneva in alto, mostrandolo come un trofeo.

La pesca continuò e, ogni volta che il ragazzo emergeva, aveva un grosso pesce che, con un grido di trionfo, gettava a riva.

Una decina di grossi pesci, quasi tutti cavedani³, erano ammassati sull'erba quando il ragazzo si concesse una sosta e nuotò verso riva.

Il cugino, premuroso, gli tese una mano per tirarlo fuori dall'acqua.

Il ragazzo si pose in ginocchio per esaminare le sue prede, ed era soddisfatto. Noi altri, in piedi, intorno a lui, a complimentarci ammirati.

Parecchi anni dopo gli episodi che ho narrato, forse dopo vent'anni, tornato un giorno al mio paese, mi capitò di incontrare in piazza il ragazzo col quale un giorno lontano ero andato a pescare, quello che prendeva i pesci sott'acqua. Naturalmente cambiato, quasi più non lo riconoscevo. Ora era un bel signore, con incipiente⁴ pancetta e qualche filo bianco nei capelli.

3. cavedani: pesci d'acqua dolce, comuni nei fiumi e nei laghi.

4. incipiente: che sta iniziando, che comincia a vedersi.

«Ricordi quella pesca miracolosa sul fiume?» gli dissi. «Come mi piacerebbe rivedere quei posti!»

«Vuoi che ci andiamo?» mi propose. «Ho l'auto qua a due passi. Anche per me rivedere i posti dove ho trascorso la mia giovinezza è un piacere.»

Così ci mettemmo in macchina, dirigendoci verso il fiume. Arrivati al castello, svoltammo a destra, ci mettemmo per la stradetta che costeggiava l'argine e arrivammo alla riva del fiume.

Quasi il posto non lo riconoscevo più: ora il greto era tutto sconvolto, rotto da grigi crateri e da vaste voragini, le rive ombrose del tutto scomparse. Spariti i bellissimi sassi levigati dalle acque nella loro secolare corsa, spariti i ciuffi d'erbe odorose, le salvie e le mente. Uno spettacolo da stringere il cuore.

«È quel maledetto frantoio⁵ che ha rovinato questo braccio del fiume» disse con rabbia Fredo. «I proprietari scavano sassi nel letto del fiume senza criterio; quel che interessa loro sono soltanto i soldi. Se ne fregano di tutto e di tutti. Hanno protezioni e riescono a corrompere certa gente che sta in alto. Così, quando il fiume scende in piena, è come un grande drago che trova il suo letto manomesso, e si infuria. Si dibatte scompostamente, dando spallate contro gli argini, distruggendoli qua e là, e invadendo coltivi⁶ e cascinali, provocando danni da non crederci.» Rimanemmo qualche momento penserosi. Mi sentivo preso da un senso di pena e insieme di rabbia.

«Ma tu è la prima volta che torni qua da quei lontani tempi?» domandai.

«No, sono venuto a prendere pesci con mio cugino qualche anno ancora, ma poi l'acqua, che una volta era così pulita da potersi bere, si era fatta torbida. Io, che una volta nuotavo sotto a occhi aperti per vedere dov'erano i pesci, ora non riesco più a scorgere nulla. E gli occhi mi bruciavano. L'acqua era anche infetta, pericolosa. Tutti gli scarichi delle fabbriche, e anche altro di più lurido, ora finisce nel fiume. L'acqua, una volta così limpida... ricordi?»

«E i pesci?»

«Mah, non so se ancora ci vivono pesci in questo luridume. L'ultima volta che sono venuto qua – saranno passati almeno dieci anni, io credo – sono riuscito a prenderne ancora alcuni, ma non li ho potuti mangiare: puzzavano, sapevano di nafta e di marciume.»

Che tristezza! Il tempo inesorabile passa... Se poi gli uomini distruggono quanto la natura ci offre di pulito e bello, che consolazione ci resta? Risalimmo in macchina, ritornammo al paese, un viaggio breve, in silenzio, entrambi mogi, come se avessimo subito una ingiusta punizione.

(da *Questo nostro paradiso*, De Agostini Scuola, Milano, 1982, rid. e adatt.)

5. frantoio: macchina con cui si frantumano materiali compatti per ottenere pietrisco.

6. coltivi: terreni coltivati o coltivabili.